

LUCI NEL MONDO



Pubbl. cartacea e su supporti magnetici in tempo reale, edita dall'Associazione "Luci nel mondo onlus" - via Duomo 18/A 37121 Verona - Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 con 2 DBC Verona

Martiri!

ANNO 6 - N° 1 marzo 2010

n 29/1 - 2010



Luci nel Mondo

Direttore

Giuseppe Pizzoli

Responsabile

Paolo Annechini

In redazione

Andrea Sperotti

Ha collaborato

Francesca Mauli

Sede

via Duomo 18/A

37121 Verona

Tel. e fax 045/8903846

redazione@lucinelmondo.it

www.lucinelmondo.it

Stampa

Novastampa di Verona srl

Autorizzazione del

Tribunale di Verona n° 1525

del 11/01/2003

Caro Amico...

direttore@cmdverona.it

Nel XXX anniversario della morte di mons. Oscar Romero (24 marzo 1980) abbiamo scelto di dedicare questo dvd al racconto delle vite di alcune figure di martiri. Il mondo d'oggi ha molte attese, molti desideri, ma pare non sapere molto sulla speranza. Sembra dominare una disillusione diffusa: non si sa a cosa appigliarsi, tutto è diventato equivalente, banale, ed è sempre più difficile compiere scelte radicali. L'uomo d'oggi spesso si rifugia in una nostalgica ripetizione del passato, o si butta freneticamente nel futuro. La risposta alle contraddizioni e ai bisogni dell'uomo e della società è, secondo il Vangelo, la speranza. La speranza è lasciare che Dio compia la sua opera in modi che trascendono la nostra immaginazione. Non è ricerca del miracolo, è invece credere che Dio adempirà le sue promesse.

Siate "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi", dice il Vangelo. Il cristiano non può fare a meno di sperare. Perché la sua speranza si fonda sulla Resurrezione di Cristo, sull'idea di una vita piena, è collegata all'idea di un futuro, alla voglia, umanissima, di immaginare un domani migliore. La speranza cristiana è contro tutto e tutti, nasce dall'idea che la vita valga comunque la pena di essere vissuta, nasce da un progetto, ha fiducia nel futuro. La speranza cristiana è generata dalla memoria del Crocifisso e conduce a sperare laddove non c'è niente da sperare. I poveri, i sofferenti, gli ultimi, coloro che non hanno un posto in questo mondo, questi sono l'utopia di Dio. Questa utopia è il senso della speranza cristiana. Un'utopia ben radicata nella faticosa quotidianità, nei problemi complessi di ogni giorno. La speranza cristiana non sfugge alle responsabilità storiche, non è fuga dal mondo, ma anzi, è appello pressante all'uomo, al suo impegno, alla sua forza in "questo" mondo.

Uomini di speranza sono fondamentalmente quelli che presentiamo in questo dvd. Se non fosse per la speranza di un domani migliore, perché avrebbe lottato fino alla morte sr Dorothy Stang, uccisa da sicari nella foresta amazzonica per il suo impegno nella conservazione di questo immenso polmone verde? Se non fosse per la speranza - contro tutto e tutti - di vedere un Burundi migliore, Catina Gubert sarebbe scappata molto prima da quello che è stato un vero e proprio genocidio. Lo stesso vale per Mons. Romero: lottava nella speranza che il suo popolo sofferente potesse avere una possibilità di riscatto. E la speranza, prima o poi, incrocia la giustizia.

Don Giuseppe Pizzoli



*Don Giuseppe Pizzoli,
presidente di
Luci nel Mondo onlus*

V
4 video

Don Ruggero Ruvoletto

Martire di oggi

Durata: 4 minuti



**IN QUESTO DVD
sono presenti sei video:**

DON RUGGERO RUVOLETTA
Martire di oggi

MARTIRI DELLA CONSOLATA

**RICORDANDO SUOR
DOROTHY**

CATINA GUBERT

**MARTIRIO IN AMERICA
CENTRALE**

**LA SPERANZA DI
MONS. OSCAR ROMERO**

Don Ruggero Ruvoletto, fidei donum della diocesi di Padova, è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla testa nella sua parrocchia alla periferia di Manaus, capitale dello stato di Amazonas, nel nord del Brasile, sabato 19 settembre 2009. Si pensava ad una rapina finita male, ma le modalità di uccisione sembrano portare verso altre strade, forse un regolamento di conti. Don Ruggero Ruvoletto, nato a Galta di Vigonovo il 23 marzo del 1957, venne ordinato sacerdote nel 1982 dal vescovo Filippo Franceschi, di cui fu segretario. Nel 1988 si trasferì a Roma per studiare Ecclesiologia. Rientrato in Diocesi a Padova a metà degli anni '90, si occupò per circa un anno di Pastorale sociale e del lavoro. Infine fu nominato direttore del Centro Missionario Diocesano dal 1995 al 2003, quando partì missionario per il Brasile.

Centinaia di abitanti del sobborgo di Santa Evelina, subito dopo l'omicidio, si sono recati nella parrocchia per vedere il corpo del missionario, tanto che la polizia è dovuta intervenire per contenere la folla che si era riunita sul luogo. Don Ruggero era molto conosciuto per la sua attività a favore degli ultimi e dei diseredati. Da tempo si era messo contro il traffico di sostanze stupefacenti che dilania il tessuto sociale della sua parrocchia, colpendo soprattutto i giovani e aumentando a dismisura la violenza: c'è questo, forse, all'origine della sua morte.

Don Ruggero parlava spesso delle fatiche di Manaus, che vede ogni giorno cambiare il numero dei propri abitanti a

causa degli arrivi di chi cerca fortuna in Amazonia e delle partenze di chi se ne va senza averla incontrata. Tutta gente che si riversa negli enormi quartieri periferici di questa città nel cuore dell'Amazzonia, nei quali la diocesi ha istituito varie zone pastorali, in una delle quali era proprio lui a operare. Don Ruggero parlava di povertà, marginalità, di senso di disorientamento, ma dai suoi occhi sprizzava gioia e speranza. "Ti alzi al mattino", ci diceva don Ruggero, amico di Luci nel Mondo, "ti metti in strada a scoprire chi è arrivato e chi se n'è andato. Ogni azione pastorale di lungo periodo trova il limite nella precarietà della gente della mia parrocchia. Quindi quello che faccio è soprattutto incontrare le persone, andare a casa loro, stare con loro. Seguirle nei loro problemi".

È stato ucciso da dei poveracci, perché prima di essere assassini, trafficanti o ladri, sono soprattutto povera gente. Quella stessa gente che don Ruggero ascoltava tutti i giorni, con la quale camminava. La morte di don Ruggero testimonia quali rischi corre il missionario coraggioso che decide di rimbocarsi le maniche, di vivere tra la gente, come la gente, per affrontare situazioni di frontiera.

Per riflettere...

Don Ruggero viveva con la gente, ne condivideva le problematiche, la violenza che la attraversava, ma anche i momenti di gioia: quali risvolti spirituali e sociali ha la presenza dei missionari in mezzo alla gente?



Martiri della Consolata

Durata: 12 minuti



Nel centenario della fondazione delle Missionarie della Consolata, fondate nel 1910 a Torino da Giuseppe Allamano, il video ripercorre il profilo di queste missionarie che, nel loro testimoniare il Vangelo, hanno subito non poche situazioni di martirio. Quello delle Missionarie della Consolata è un servizio rivolto in particolare alle donne che, spesso, in mezzo a tante difficoltà, sono così poco considerate da avere esse stesse bisogno di riscoprirsi persone.

Le Missionarie della Consolata sono donne di ascolto, impegnate ad accogliere la volontà di Dio attraverso le mediazioni, imparando a scoprire i germi di Vita presenti nelle persone, nel popolo, nella storia e intraprendendo cammini profetici. Sono donne costruttrici di comunione, che con responsabilità coltivano lo spirito di famiglia e l'unità di intenti, facendo della comunità il luogo privilegiato dell'accoglienza, consapevoli che le relazioni di consolazione sono oggi la via privilegiata dell'evangelizzazione.

La Missionaria della Consolata - si trova scritto negli atti fondativi - deve essere donna che, in ogni epoca della sua vita, riconosce i doni e i limiti della propria femminilità. La Missionaria della Consolata deve essere donna profondamente umana che, come Maria, orienta le proprie energie femminili al servizio del Regno; conosce la forza della Croce e della Risurrezione, s'impegna a vivere con

fedeltà questo mistero, valorizzando la vita e la sofferenza in tutte le loro forme.

La Missionaria della Consolata è una donna impegnata a condividere con l'umanità la fatica della giornata terrena, attraverso il proprio lavoro, ecologica nel rapporto con il creato, solidale, creativa. È donna mite, umile e misericordiosa, capace di "diminuire perché l'altro cresca", che vive la missione come relazione, nell'ascolto e nel dialogo, incarnandosi nella realtà a "mani vuote e piedi scalzi". Donna appassionata per Cristo e per l'umanità, s'impegna a rimanere salda e fedele nell'amore, a rischiare, facendosi carico della sofferenza del suo popolo, per trasformare le strutture di violenza e di morte in possibilità di vita.

Vivendo tutto questo, il martirio ha bussato più volte alla porta delle case di queste missionarie. L'ultima volta è toccato a Sr. Leonella Sgorbati, uccisa a Mogadiscio domenica 17 settembre 2006. Era impegnata come infermiera in uno dei pochi ospedali funzionanti a curare tutti coloro che si presentavano, senza fare distinzioni di fede o di altra condizione. Le sue ultime parole sono state: "perdono, perdono, perdono...".

Per riflettere...

"Martire" deriva dal greco *Martyr*, che significa "testimone". Che cosa testimoniano questi martiri ai nostri occhi e agli occhi dei fedeli che hanno accompagnato durante la loro missione?

Ci sono martiri morti nella violenza, e altri morti nella malattia, come è accaduto a Sr. Irene Stefani, che ha consapevolmente offerto il proprio servizio ai malati di peste. Che cosa spinge a mettere l'altro davanti a se stessi, anche davanti ad un pericolo certo, come quello del contagio?

"Per noi Sr Irene è molto di più di un Santo di cui leggiamo in modo distaccato, perché lei ha dato testimonianza diretta della Buona Novella di Gesù Cristo alla gente", dice una donna nel video. Rifletti sulla forza della testimonianza dei fatti e sulla necessità di essere cristiani nella concretezza, non solo nelle parole.



Ricordando Suor Dorothy

Durata: 9 minuti



Per riflettere...

"Ruolo del missionario è accompagnare la gente che vive nei luoghi più abbandonati". Questa gente è abbandonata dallo Stato, dalle forze dell'ordine, da politici che non perseguono il bene comune, ma un arricchimento personale che non tiene conto delle lacrime e del sangue della propria terra. Il ruolo del missionario non è quindi solo quello di un accompagnamento spirituale, ma di un accompagnamento concreto in una vita di diritto. In quali zone del mondo si trovano concentrati, in modo particolare, i nostri missionari? Dove c'è maggiormente bisogno di questo tipo di azione sociale? Quali sono le problematiche in questi Stati e quali le cause?

La mattina del 12 febbraio 2005 sr Dorothy Mae Stang, una suora settantatreenne nordamericana dell'Ohio, appartenente all'ordine di Nostra Signora di Namur, camminava da sola in una strada nella foresta amazzonica. Si stava dirigendo in una comunità, come faceva spesso dal 1967, anno in cui era arrivata in Brasile. Fu avvicinata da due giovani, Refrain Sales, di 28 anni, e Clodovaldo Carlos Batista, di 32 anni. Clodovaldo chiese a Refrain: "Tu hai coraggio di uccidere questa vecchia?". Refrain rispose: "Se non ha risolto niente finora, non risolverà mai nulla". Estrasse una pistola e colpì sr Dorothy per sette volte. Il corpo rimase a terra, scomposto, fino quasi a sera. Nel frattempo la pioggia l'aveva inzuppato e dilavato il sangue. Refrain fu condannato a 28 anni di carcere, Clodovaldo a 17 anni. Nel processo cambiarono versione dei fatti parecchie volte, mostrando uno dei volti più sconcertanti di questo Brasile nascosto nell'Amazzonia. Gente - Refrain e Clodovaldo - che non ha nulla da perdere nella vita. Disperati, senza radici, senza famiglia, senza formazione, senza stima in loro stessi. Loro nella vita non valgono nulla. E il loro dramma è che ne sono coscienti. Quindi se la loro vita non vale niente, quella degli altri vale ancora meno. Tutti girano armati nelle strade della sperduta Amazzonia. Per tipi come Refrain o Clodovaldo non serve un movente per uccidere: basta uno sgarbo, un "aver sentito dire", una birra di troppo, magari il voler

sentirsi qualcuno per un istante.

Per Refrain e Clodovaldo, però, una motivazione per uccidere sr Dorothy c'era. Era un assassinio su commissione. Vitalmiro Bastos de Moura, detto "Bida", agricoltore e latifondista, e Regivaldo Pereira Galvão, detto "Taradão", anche lui latifondista, volevano uccidere sr Dorothy. Per questo avevano contattato Amair Fejoli da Cunha, detto "Tato", il quale aveva lasciato la fastidiosa incombenza a Refrain e Clodovaldo. Valore della commissione, 50 reais: 20 euro! Tanto valeva, per loro, la vita di sr Dorothy.

Bida e Taradão erano personaggi conosciuti e influenti nella vita di Anapu, prefettura amazzonica grande come le Marche nell'immenso Stato del Parà, dove sr Dorothy viveva. Anapu è uno dei fronti del disboscamento della foresta amazzonica che - nonostante i proclami internazionali del governo brasiliano - nessuno sembra in grado di arrestare. L'obiettivo di Bida e Taradão, come di tutti gli agricoltori trasferiti nel Parà, è quello di far soldi in questa nuova frontiera tutta da sfruttare, tutta ancora senza regole. Un far-west dove prevale il potente. E per arricchirsi c'è solo una direzione: tagliare la foresta nativa vendendo il legname e, sulle terre disboscate, iniziare il pascolo delle vacche da carne. Gli interessi in gioco sono enormi, sia per l'inarrestabile domanda mondiale di legname pregiato amazzonico, sia per la domanda di carne, in continua crescita.





Il problema in Amazonia è la proprietà della terra: terra di nessuno, che molti cercando di acquisire illegalmente creando falsi documenti di proprietà. È la tecnica del *grilagem* contro la quale sr Dorothy lottava.

Bida e Taradão erano nemici di sr Dorothy per via del lotto di terra 55 di Anapu che Taradão aveva venduto a Bida: 3000 ettari di foresta nativa, quasi impenetrabile, con alberi di grandi dimensioni da tagliare e poi vendere. Terra da disboscare per avviarla al pascolo, con interessi enormi già solo nella vendita del legname. Pratica ovviamente illegale, questa, ma utilizzata senza grossi problemi nel Parà, nonostante l'IBAMA (l'ente che protegge la foresta Amazonica) abbia stretto la morsa dei controlli. Il destino ha voluto che la terra di Taradão e poi di Bida venisse inserita dall'INCRA (l'istituto nazionale brasiliano per la riforma agraria) nei lotti destinati al PDS (Piano di Sviluppo Sostenibile), un piano del governo brasiliano per proteggere l'Amazonia: bello sulla carta, in realtà difficile da realizzare.

Ma ad Anapu c'era una suora determinata, sr Dorothy, che, piano alla mano, aveva preteso dall'INCRA la determinazione delle aree previste dove realizzare il PDS ad Anapu.

Il PDS prevede infatti la delimitazione di aree amazzoniche da destinare a comunità composte da famiglie. In queste aree ogni famiglia può disboscare il necessario

e iniziare coltivazioni sostenibili per generare rendite di sussistenza. Niente di nuovo rispetto a quello che gli indigeni, veri spazzini e protettori della foresta, fanno da millenni, proteggendo e conservando la loro casa.

Sr Dorothy, insieme all'equipe di Anapu dell'INCRA e dell'IBAMA, andava nelle comunità, tra le famiglie, per formarle a questo tipo di agricoltura, portando semi, piante per rimboscare, semplici tecniche agricole. Già 60 famiglie avevano sperimentato il primo PDS in Anapu con il progetto *Esperança* (Speranza).

L'esperimento funzionava e altre 200 si erano iscritte nella lista d'attesa del nuovo lotto. Che doveva essere, appunto, il lotto 55, da confiscare a Bida, mettendo in crisi la precedente vendita con l'amico Taradão. Se fosse passata la linea di sr Dorothy, mezza prefettura, composta da latifondisti, sarebbe stata messa in crisi. Il fastidio per questa determinata suora statunitense era crescente ed era sfociato in guerra aperta, fino a quel mattino del 12 febbraio 2005. Una lotta, quella di sr Dorothy, che però non è morta con lei. "Se uno cade, mille si alzano", aveva detto Dorothy pochi giorni prima di morire. Ed è proprio questo che sta avvenendo.

Negli ultimi 30 anni solo nello stato del Parà sono state uccise 750 persone per dispute legate alla terra. Solo 7 mandanti sono a giudizio e nessuno di loro finora ha visto le porte del carcere chiudersi dietro di sé.

"Non è una lotta cattolica, è una lotta del popolo di Dio". Sr Dorothy accompagnava la gente, cattolica, protestante o evangelica che fosse, senza dar spazio ad alcuna divisione, ma nella collaborazione più totale, dando testimonianza dell'importanza dell'unità davanti alle difficoltà. Eppure quelli dell'ecumenismo e dell'interesse comune sono ancora concetti di difficile applicazione, perfino a casa nostra. Cerca spazio, nella tua vita, per attuare l'insegnamento di Sr Dorothy, impegnati insieme agli altri per costruire un mondo più accogliente, più unito, in cui il piccolo possa essere fautore dei grandi cambiamenti.



Catina Gubert

Durata: 2 minuti

8 video

Per riflettere...

Catina Gubert era una laica, partita dall'Italia lasciandosi alle spalle comodità e sicurezze per mettersi a servizio del prossimo, in un luogo lontano da famiglia e affetti, che ha continuato ad amare anche quando flagellato da una guerra folle. Che cosa conosci di questo mondo del volontariato laico? Quali motivazioni credi possano spingere persone come Catina a fare scelte così radicali?

Catina e i due padri con cui è stata assassinata sapevano di essere persone scomode. Chi grida la verità, chi non tace davanti all'ingiustizia, chi lotta per l'uomo, per la vita, sa di rischiare, in un mondo dominato dall'odio e dall'interesse privato. Quale speranza può avere una motivazione talmente forte da far passare in secondo piano il pericolo?



Catina Gubert era una volontaria laica dell'organizzazione LVIA di Cuneo. Una vita spesa per l'Africa, la sua, e per le colline del "suo" Burundi, dove si trovava anche nel 1995, quando scoppiò la follia tra Hutu e Tutsi. Il 30 settembre 1995 muore assieme a p. Ottorino Maule e Aldo Marchiol, due missionari saveriani che vivevano nella missione dove anche lei lavorava. Le loro salme ora riposano nella chiesa della missione di Buyengero. "Amare significa impegnarsi per gli altri: impegnarsi significa limitare le ingiustizie, preparare dei cristiani per amministrare la cosa pubblica". È la testimonianza che ci ha lasciato in eredità, è l'impegno per il quale è stata uccisa da chi vuole un Burundi diviso, flagellato da ingiustizie.

Catina ha portato nel paese sviluppo, si è data da fare per costruire pozzi d'acqua pulita, scuole, centri di salute, nell'ottica di cooperazione e di sviluppo portata avanti dalla sua organizzazione, la LVIA, che in decenni di cooperazione internazionale nel sud del mondo si è distinta per saper lavorare con la gente. "Una leonessa" ha definito p. Maule questa laica di Fiera di Primiero, classe 1921. Il viaggio in Burundi sulla tomba di Catina incontra anche migliaia di altre tombe, frutto della follia collettiva che si è consumata nella regione dei Grandi Laghi dopo il colpo di stato dell'1 ottobre 1993: Hutu contro Tutsi, due etnie allo scontro totale, aperto, casa per casa, che ha lasciato sul terreno 300 mila morti e quasi un milione di sfollati.

Catina, p. Ottorino e p. Aldo, rifugiatisi nella casa dei saveriani a Bujumbura durante il coprifuoco nella primavera 1995, dissero ad un ospite in partenza per l'Italia: "Chissà se per il Natale ci rivedremo in Italia, perché sembra che qualcuno voglia farci la festa e così lasceremo le nostre ossa su questa matta terra africana". Pochi mesi dopo, queste parole divennero tragica realtà: la sera del 30 settembre venivano uccisi. La loro colpa: erano stati testimoni della verità, avevano aiutato la verità. Avevano aiutato la gente, senza guardare se si trattava di Tutsi o Hutu. Per questo erano persone non allineate, scomode. La vendetta si fece attendere, ma arrivò con efferata crudeltà.

La Chiesa cattolica ha lasciato in Burundi un conto pesante di morti tra catechisti e preti, nonché un vescovo, Mons. Joachim Ruhuna, 63 anni, arcivescovo di Gitega, ucciso il 9 settembre 1996 poche settimane dopo l'omelia in occasione dei funerali per l'eccidio di Budengana, dove morirono 300 burundesi. "Che hai fatto a tuo fratello?" chiese il vescovo alle migliaia di presenti. È la domanda che faceva anche Catina. Una domanda di troppo, in quel Burundi.



Martirio in America Centrale

Durata: 2 minuti



Quattrocento villaggi annientati e cancellati dalla faccia della terra. Un milione di persone costrette a fuggire in Messico, lasciando dietro di sé morte, distruzione e soprattutto tanta paura per il futuro. Questo è quanto è accaduto in Guatemala tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta. Quante volte ci è capitato di essere informati di tutto ciò dai mass-media? Praticamente mai! La realtà è che quello del popolo Maya è uno dei tanti genocidi dimenticati del mondo, perché il Guatemala conta poco o nulla e, di riflesso, anche la sua gente quindi non ha valore. L'icona della difesa dei diritti violati del Guatemala è stato per anni mons. Juan Gerardi, vescovo di Città del Guatemala, ucciso a 75 anni il 26 aprile 1998 proprio per il suo impegno a favore della riconciliazione nel Paese. Due giorni prima aveva presentato un terribile rapporto sulla situazione di violenza e mancanza di diritti in Guatemala: il famoso *"Nunca Mas"*. E il potere gliel'ha fatta pagare. All'istante.

Sulle sue orme oggi c'è mons. Alvaro Ramazzini, vescovo della diocesi di San Marcos, più volte minacciato di morte. Difende con coraggio la popolazione indigena e rurale e, nonostante gli attacchi, la sua voce si alza con forza sia in favore della gente che contro il narcotraffico e contro lo sfruttamento minerario del territorio, diventato prepotentemente la piaga principale di quel che resta oggi del Guatemala.

Sulle montagne del Quiché la gente ha ancora vivo il ricordo degli anni della guerra civile: con la strategia della *"terra bruciata"* applicata dai governi militari, particolarmente feroci a partire dal marzo 1982, sotto la dittatura del generale Rios Montt, che costringeva le popolazioni indigene a spingersi sempre più verso nord, abbandonando le terre. E poi: sparizioni, massacri, detenzioni illegali. Una piccola vittoria, una magra consolazione la popolazione indigena l'ha ottenuta: quella di far scavare. I tribunali internazionali hanno costretto le autorità guatemalteche a scavare, a cercare le fosse comuni, a riesumare i resti per dare degna e certa sepoltura secondo l'antichissima tradizione Maya. A San Pedro Jocopilas gli incaricati delle commissioni forensi, sotto gli occhi degli osservatori internazionali, hanno scavato per anni per cercare i cimiteri clandestini dove furono gettati, dopo essere stati torturati, catechisti, contadini, studenti, gente comune. Tutto è partito dalla denuncia di Felipe, 83 anni, sopravvissuto al massacro. Felipe ha perso 4 familiari in quel massacro: la moglie e tre figli. Tutti uccisi una sera, quando arrivarono i famigerati *patrulleros* delle Pac (le Pattuglie di Autodifesa Civile), incentivati, sostenuti e organizzati dai militari al potere, responsabili dei più orrendi crimini. L'occasione storica per il Guatemala di ricordare il suo genocidio è stata durante il Congresso Missionario Americano nel 2003.

Per riflettere...

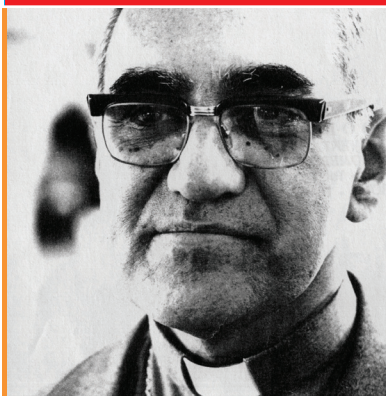
Quando il profitto, l'odio e la volontà di dominio diventano le uniche leggi dell'uomo, accade quello che è avvenuto in Guatemala. In quante altre zone del mondo è accaduto e ancora sta accadendo tutto questo? In quali zone la volontà di gridare davanti alle ingiustizie, di richiedere a gran voce la propria libertà sta letteralmente martirizzando interi popoli? Dove, oggi, la libertà di culto non solo non è ancora garantita, ma è punita con la detenzione o con la morte?

La censura, l'impossibilità per questi martiri di dare testimonianza di quanto accaduto, è forse la parte peggiore del loro destino. Impegnati a far conoscere a chi ti è vicino la loro storia, dai voce alla loro testimonianza, in modo che venga conservata nella memoria collettiva.



La speranza di mons. Oscar Romero

Durata: 5 minuti



Per riflettere...

La speranza è il concetto fondante in ogni martirio. Speranza che il futuro sia migliore, che il proprio sacrificio non sia nullo, che la propria testimonianza d'amore - verso una causa, verso un popolo - provochi l'azione di altre persone. Sperare è un diritto per ogni persona, è un dovere per ogni cristiano. Ma la speranza deve tramutarsi in azione, per essere reale.

A testimoniare, Mons. Romero, che ha speso attivamente la propria vita per il suo popolo. Ricerca la sua figura, il suo messaggio, nei martiri di oggi, da Neda Soltan, studentessa uccisa nel 2009 in Iran, ai tanti cristiani incarcerati o uccisi nel mondo a causa della propria fede.

Mentre celebrava l'eucarestia nella piccola cappella dell'*hospedalito*, un sicario colpì al cuore, uccidendolo con un solo proiettile, l'arcivescovo di San Salvador. Monsignor Oscar Arnulfo Romero morì alle 18.26 di lunedì 24 marzo 1980. Non fu un martire che cercava la morte violenta, ma l'accettò, non sfuggendo al suo destino. Non fu un esaltato, ma un profeta; aprì gli occhi sulla realtà che lo circondava e fece vivere la Chiesa al fianco di chi aveva bisogno, di chi lottava per affrancarsi da repressioni, sfruttamenti...

Fu la spalla su cui piansero le madri delle centinaia di *desaparecidos*, giovani fatti sparire, perché considerati pericolosi dal governo ultrareazionario salvadoregno. Fu il confessore di tanti *campesinos* che protestavano contro lo strapotere e gli sfruttamenti subiti da parte di una decina di famiglie che si spartivano la proprietà terriera di tutto lo Stato. Fu la guida di giovani parroci e religiosi che esercitavano il loro ministero sostenendo gli ultimi. Fu il fautore della cosiddetta "teologia dell'accompagnamento": per lui compito di un sacerdote è quello di camminare accanto a chi ha bisogno. Parlava spesso dei poveri, ma è facile immaginare che per povertà intendesse qualcosa di molto più ampio rispetto alla mancanza di possibilità economiche.

Eppure era considerato un sacerdote reazionario, quasi incapace di dare problemi all'oligarchia al governo. Forse proprio per questo fu scelto quale arcivescovo della capitale, ma i suoi occhi non potevano non vedere le infinite

sofferenze del suo paese.

Fece tante scelte coraggiose. Lasciò il ricco palazzo del vescovado e andò ad abitare alla "*Divina Provvidencia*", un luogo di ricovero per malati terminali di cancro gestito dalle suore carmelitane e chiamato da tutti "*l'hospedalito*". Ad Aguilares i militari avevano occupato la chiesa per sedare una manifestazione antigovernativa. Lui si recò in fretta in quel luogo, entrò in chiesa prese l'ostia consacrata dal tabernacolo profanato e improvvisò una processione col Santissimo. Inviò una lettera all'allora presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, che aveva inviato militari e denaro in Salvador con la giustificazione ufficiale di garantire i diritti umani. Lo accusò così, esplicitamente, di agire solo per salvaguardare interessi statunitensi. Quel proiettile non uccise l'operato di Romero. Ancora oggi è definito "*el santo de America*" anche se la Chiesa non ha ancora ultimato il suo iter per proclamarlo beato. Era un uomo non molto alto di statura, portava gli occhiali da vista e una tunica bianca. Le sue parole erano diffuse in tutto il paese dalla radio diocesana e tutti si fermavano in silenzio ad ascoltare le sue interminabili omelie. A trent'anni dal suo martirio quelle parole sono di una attualità sconvolgente. Le sue profezie affondano le proprie radici direttamente nel Vangelo e lui fu davvero Vangelo vivente.

(Tratto da: www.mgm.operemissionarie.it)

Stiamo lavorando a:

associazione

ad11

Progetto di comunicazione in Brasile

Da gennaio 2009 Luci nel Mondo è impegnata in un progetto di comunicazione in Brasile, sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana. Il progetto consiste nella formazione di giovani nella realtà del Maranhão per il loro inserimento nel mondo dei mezzi della comunicazione. Base del progetto è nella città di São Luis dove risiede il giornalista (Paolo Annechini) che attualmente si occupa di questo progetto, inviato assieme alla moglie e i figli come laici fidei donum dalla Diocesi di Verona attraverso il Centro Missionario Diocesano. Sul sito del Centro Missionario Diocesano di Verona (www.cmdverona.it) si trovano tutte le informazioni di questa esperienza missionaria. Sul sito di Luci nel Mondo (www.lucinelmondo.it) è presente una sezione dedicata a questo progetto con i video prodotti dai ragazzi brasiliani in formazione.

Veneti nel Mondo/2

Di nuovo in viaggio per raccontare storie di gente veneta nel mondo: questa volta in Australia, America del Nord, Europa ed Europa dell'Est.

Video su ritrovamenti archeologici in Israele

Nuovi e interessanti ritrovamenti archeologici in Palestina aggiungono tasselli storici importanti agli avvenimenti narrati nella Bibbia.

Diventa anche tu sostenitore dell'attività di formazione e di informazione di Luci nel Mondo inviando un'offerta.

Associazione Luci nel Mondo - Onlus

C/c postale: 38305504

intestato a

*Associazione Luci nel Mondo onlus
via Duomo 18/A 37121 Verona*

c/c bancario:

*iban IT 32 V 02008 11710 000008211276
Unicredit Banca - Agenzia 2106 Piazza Erbe
abi 2008 cab 11710 c/c 8211276*

Le offerte all'Associazione Luci nel Mondo Onlus, da singoli o da imprese, sono deducibili nella dichiarazione dei redditi, secondo la normativa vigente.

PUOI TROVARE I VIDEO DI LUCI NEL MONDO PRESSO:

- la redazione di Luci nel Mondo
in Via Bacilieri 1/A
tel. 045/8903846
redazione@lucinelmondo.it
- il Centro Missionario
Diocesano di Verona
in via Duomo 18/a
tel. 045/8033519
- le botteghe del commercio
equo e solidale di Verona
- le librerie cattoliche di Verona

**OPPURE DIRETTAMENTE A
CASA TUA CONTATTANDO
LA REDAZIONE PER LA
SPEDIZIONE POSTALE.**



Associazione Luci nel Mondo - Onlus

Sede legale: via Duomo 18/a 37121 Verona

Sede operativa: via Bacilieri 1/A 37139 Verona

Tel. e fax 045/8903846

redazione@lucinelmondo.it

www.lucinelmondo.it